minio francese²⁰. Nel 1690 egli si era liberato dal controllo francese scommettendo che un'alleanza con le potenze marittime, l'Austria e la Spagna, avrebbe bilanciato lo strapotere francese. La sua scommessa fu vincente e nel 1703 egli decise di riprovarci, calcolando che l'esito sarebbe stato lo stesso, ovvero che la potenza militare e navale combinata della Grande Alleanza, sostenuta dalla forza finanziaria delle potenze marittime, lo avrebbe messo in grado di resistere al potente vicino e riconquistare l'indipendenza come nella guerra precedente.

Soprattutto, Vittorio Amedeo ruppe con Luigi XIV perché desiderava essere padrone a casa propria. Tornare allo stato di vassallo della Francia avrebbe distrutto la sua autorità come sovrano indipendente e vanificato le riforme che aveva promosso con l'obiettivo di irrobustire il proprio stato. Fin dall'inizio aveva lavorato sistematicamente per accrescere l'efficienza delle burocrazie locali e centrali dello stato, radunando un gruppo di funzionari leali e fortemente impegnati nel portare avanti le sue riforme. Il ruolo loro assegnato era di instancabili e ciechi esecutori delle politiche da lui solo decise. Il suo scopo era forgiare un'efficiente macchina militar-burocratica statale come strumento del proprio imperioso volere. Le riforme amministrative e fiscali erano intese in primo luogo a fornire maggiori entrate, che egli impiegò principalmente per rafforzare l'esercito e ammodernarlo dal punto di vista tattico e dell'equipaggiamento. Il piccolo esercito sabauda che scese in guerra contro Luigi XIV nel 1690 emerse dallo scontro più forte, più numeroso, meglio armato e organizzato. Lo stato sabauda era l'unico della penisola italiana dotato di una capacità militare indipendente. Nelle mani di Vittorio Amedeo l'esercito aveva due missioni: schiacciare l'opposizione interna e difendere il ducato dai nemici esterni, dilatandone i confini. Nel 1703 l'esercito avrebbe fronteggiato una prova ancora più dura che nella precedente guerra con la Francia, sempre sotto il diretto comando di Vittorio Amedeo. Egli era ormai divenuto un generale esperto, ugualmente capace negli aspetti tattici e logistici, a conoscenza di ogni risvolto dell'amministrazione militare. Nei tre anni seguenti avrebbe dimostrato la sua abilità strategica, combattendo prima una lunga campagna difensiva in condizioni di forte inferiorità e attaccando poi apertamente al momento opportuno, nella decisiva battaglia di Torino.

Intorno a metà del 1703 Vittorio Amedeo aveva stabilito di rompere con Luigi XIV e di passare ai nuovi alleati. Con ogni probabilità decise da solo. Diversamente da Luigi XIV, che prendeva le decisioni politiche con l'aiuto del suo consiglio ristretto, il duca di Savoia non riuniva in consiglio i ministri, ma discuteva con ciascuno di essi singolarmente. Prendeva le decisioni e poi le comunicava ai ministri che le eseguivano. Egli era evidentemente giunto alla conclusione che la possibile ricompensa della sua pericolosa scommessa valeva il rischio. Sottomettersi a Luigi XIV e divenire nuovamente un satellite francese, com'era stato prima del 1690, avrebbe significato rinunciare completamente all'autonomia duramente conquistata. Sarebbe stato ridotto ancora una volta allo stato di vassallo francese, agli ordini del padrone a Versailles. Non poteva tollerarlo per ragioni del tutto personali; erano in gioco la sua gloria e la sua reputazione di principe sovrano. Il desiderio di riguadagnare l'indipendenza e di essere sovrano assoluto dello stato era ciò che lo spingeva a cambiare parte in quel fatale autunno del 1703, sfidando tutto il peso della collera di Luigi XIV. L'insopprimibile volontà di essere padrone del proprio destino e di quello dello stato che governava lo spingeva a combattere pur nelle difficoltà e lo condusse alla vittoria tre anni dopo intorno alle mura della capitale.

²⁰ Per gli obiettivi politici di Vittorio Amedeo, si veda GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda*, Torino: Sei, 1985, in particolar modo i capitoli 7-9.